

Le storie

Per «Save the Children» il fenomeno si spiega con l'apertura del fronte libico: «La paura spinge interi nuclei familiari a partire»

Cynthia, Joy e le altre incinte

«Le mani sulla pancia per parare i colpi del mare»

Ne sono arrivate cento. «Diamo futuro ai nostri figli»

Le mani sotto il ventre, «cerchiamo di parare i colpi», di tenere e stringere almeno fino a terra. «Ce la fai perché ce la devi fare — dice Cynthia, 24 anni e una pancia di nove mesi che è sul punto di cedere eppure ha resistito a cinque giorni di traversata —. Lo fai per te, ma soprattutto per il bambino che porti in grembo». Lo fai perché non hai scelta: «In Libia c'è la guerra, non si vive più. Mio marito è di fede cristiana e ci avevano già presi di mira. Lì mio figlio non avrebbe mai potuto ricevere l'assistenza che trova qui», nell'ambulatorio di Lampedusa, dove per la magia del caso il responsabile è un ginecologo.

«Non ho mai fatto ricorso alla mia vecchia specializzazione come in questo periodo», confessa il dottor Pietro Bartolo. Anche perché nella piccola struttura sanitaria ormai gli unici bambini a nascere sono quelli delle donne immigrate che non arrivano in tempo nemmeno per affrontare il trasferimento in elicottero a Palermo. «Negli ultimi due mesi ne sono già nati due — spiega Bartolo — e poi c'è questo flusso impressionante di ragazze incinte. Lo scorso 5 maggio, trenta in una volta sola. In due mesi sono oltre cento». Anche ieri, tra gli oltre mille migranti, almeno 18 erano donne in stato di gravidanza che hanno avuto bisogno di assistenza medica. Conteggio per difetto: non tutte sono disposte ad ammetterlo e a parlare della fatica di difendere la pancia sui barconi. «Ci raccontano che si trattengono persino dal fare i loro bisogni — rivela Bartolo —, si vergognano, e poi temono che un semplice stimolo sia l'annuncio di una contrazione. Spesso arrivano qui con un blocco alla vescica e siamo costretti a mettere il catetere».

«Ad ogni botta dell'imbarcazione ti salta il cuore e ti senti spezzare la schiena — ricorda con affanno Joy,

31 anni — a quel punto non resta che accucciarsi in un angolo e stare ferma il più a lungo possibile». Patricia, 35 anni e tre figli lasciati in Libia, non si regge nemmeno in piedi. Anche lei è al nono mese: «Già in barca ho cominciato a sentire le contrazioni, ora forse mi portano a Palermo. Sono venuta con mio marito, dovevamo assolutamente partire. Lì c'è la guerra...». Marta è più giovane, 22 anni, ma è anche più tranquilla perché la sua pancia è ancora poco pronunciata: quattro mesi di gravidanza. «Vengo dalla zona di Bengasi — dice — facevo le pulizie e non potevo permettermi di andare dal medico ogni mese: qui mi hanno fatto l'ecografia appena arrivata. Lì molte donne partoriscono da sole in casa, senza assistenza».

Gli stenti, ma soprattutto la paura e la speranza le hanno spinte in mare. Donne che arrivano da lontano, da altre guerre nel Corno d'Africa, ma anche dalla Nigeria, dal Ghana, dal Mali, dal Sudan. Hanno attraversato deserti, stipate nei camion dei passeurs. Da sole, con mariti, fratelli o «protettori» incontrati sul cammino. Fino alla Libia, porto per l'Europa. Per un po', a prezzi molto alti, sono riuscite a imbarcarsi. Dai «respingimenti» italiani del 2009 sono rimaste lì. Qualcuna ha sperimentato le terribili carceri della polizia di Gheddafi. Altre hanno cercato un lavoro, più spesso l'hanno trovato i loro compagni: imbianchini, muratori, scaricatori, bassa manovalanza ai margini della società libica.

«Si sono adattati a vivere aspettando l'occasione per partire — spiega il professor Alessandro Triulzi, africanista dell'Oriente di Napoli e responsabile dell'Archivio della Memoria migrante dell'Onlus Asinitas —. I più disperati hanno preso altre strade». La via tragica del Sinai, in mano a bande di nomadi che hanno preteso riscatti atroci (pagati pure con l'e-

spianto di organi). Ma anche per chi è rimasto in Libia non è stata un'esperienza facile. «Meglio per i somali che sono islamici — continua Triulzi —, ma per gli altri africani, come etiopi ed eritrei, è un posto invivibile». Razzismo e diffidenza sono esplosi durante la guerra, al punto che «vivevano sepolti in casa, aspettando di poter fuggire».

Il conflitto, però, ha buttato giù la barriera. «Il fenomeno delle migranti incinte a Lampedusa — spiega il portavoce di Save the Children, Michele Prospero — è direttamente connesso all'apertura del fronte libico. Da quel momento sono cominciati a partire interi nuclei familiari che devono valutare da un lato i rischi della guerra dall'altro quello della salute delle gestanti e dei bambini. Evidentemente i primi sono nettamente prevalenti, tanto da spingerli a partire».

Anche a bordo di «degni che a stento stanno a galla», denuncia la portavoce dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, Laura Boldrini: «Osserviamo quante imbarcazioni faticanti negli ultimi tempi vengono messe in acqua senza preoccupazioni per la sorte di chi vi sale», quasi spinto a bordo. Ma se una donna incinta accetta di imbarcarsi, «si sente in pericolo e preferisce rischiare a questa roulette russa», parole della Boldrini, piuttosto che restare laggiù.

Che siano gravidanze volute o frutto di violenze; che siano ragazze costrette alla prostituzione (spesso il caso delle nigeriane) o donne partite con marito e figli, per tutte vale anche un rapporto diverso con la maternità, fa notare la scrittrice italo-somala Cristina Ali Farah. «Ho parlato con una ragazza appena arrivata con la sorella incinta: aveva lasciato i suoi cinque figli a Mogadiscio». Bisogna accantonare il legame coi bimbi che hanno le mamme in Europa. E mettere in conto l'incoscienza: «A volte non si rendono conto di quello che affrontano, spesso vengono da

luoghi in cui la vita è vissuta con più fatalismo. Non hai paura di morire perché sei giovane e conti sulle tue

forze. E perché nel luogo da cui fuggi si muore comunque».

Alessandra Coppola

Alfio Sciacca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'africanista

Triulzi: «Si sono adattati a vivere aspettando di poter partire. I più disperati hanno preso altre strade»



Paura A fianco, Cintya, 24 anni, nigeriana al nono mese di gravidanza insieme al marito Naha, 39 anni, della Costa d'Avorio. Sopra, con il cappello a rombi, Marts, 24 anni, nigeriana al quarto mese

